

Più politica, più cultura, più fatti

Conversazione con Rita Borsellino

Teodoro Lamonica

A guardarla dal punto di vista del principio, in tema di legalità non dovrebbero esistere ideologie, punti di vista, fazioni contrapposte. Un comportamento o è legale, oppure non lo è. O è rispettoso delle regole, oppure non lo è. O è trasparente, oppure non lo è. È la forza del principio di legalità, quello che per diversi aspetti sancisce gli ambiti di libertà, quello che dovrebbe garantire che la legge, ivi compresa la sua applicazione, è uguale per tutti. Il fatto che tale principio venga così spesso clamorosamente negato nella pratica è – com'è noto – uno dei tratti più inquietanti della crisi italiana, come dimostrano, per fare due esempi non lontani nel tempo, le vicende legate al Lodo Mondadori e alla legge Alfano.

Di legalità, di mafie, di politica e di cultura abbiamo discusso nel corso della nostra conversazione con Rita Borsellino, alla quale abbiamo chiesto, per cominciare, di raccontarci qualcosa di più intorno al suo nuovo lavoro di parlamentare europeo.

Borsellino. Affronto naturalmente questa mia nuova responsabilità con il massimo impegno. È per tener fede a ideali e obiettivi fin qui perseguiti, in particolare in tema di legalità e giustizia, che ho chiesto di fare parte della commissione europea Libe, che si occupa per l'appunto di libertà civili, giustizia e affari interni. Mi è sembrato l'ambito naturale per me che intendo affrontare tematiche come le libertà civili, i diritti umani, la lotta alla criminalità organizzata, la tutela delle minoranze. Ci tengo a sottolineare che ho potuto far parte di questa Commissione, alla quale tenevo tanto, anche grazie alla fiducia e ai voti dei tantissimi siciliani che mi hanno permesso, nel rispetto delle regole vigenti, di essere tra i deputati con diritto di prima scelta.

* Rita Borsellino è deputato al Parlamento europeo, gruppo dell'Alleanza progressista dei socialisti e democratici, componente della Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni (Libe), presidente dell'Associazione Piera Cutino Guarire dalla talassemia.

Teodoro Lamonica è dirigente Pd Sicilia.

Come dicevo, lavorare intorno al tema legalità è stato per me da subito un'urgenza, tanto è vero che già alla vigilia del mio insediamento a Strasburgo, lo scorso 14 luglio, ho presentato un'interrogazione al commissario Ue sui respingimenti dei clandestini, che considero una formale oltre che sostanziale negazione del diritto sancito dai trattati internazionali. Per la verità nelle mie prime settimane da parlamentare europeo sono accaduti fatti che hanno travalicato le più elementari esigenze di rispetto dei diritti della persona: i clandestini sono diventati numeri, di loro non si è saputo nulla e non si è voluto sapere nulla, ci si è rifiutati persino di sapere se avessero o meno i requisiti per godere del diritto di asilo e sono stati rimandati indietro senza curarsi minimamente di dove sarebbero andati a finire. In particolare mi riferisco ai respingimenti in Libia, un paese che – com'è noto – non ha firmato il trattato di Ginevra e dove spesso i clandestini vengono torturati. Cosa ancora più preoccupante è che fra di loro ci sono anche minori, bambini che vengono nascosti dai genitori per paura di espulsione, che non vanno a scuola, che non si sottopongono a cure mediche, che non vengono dichiarati quando nascono, che finiscono col vivere in una vera e propria condizione da desaparecidos. Dire che tutto questo viola pesantemente le convenzioni relative ai diritti del minore è giusto, ma non basta. Così come non basta il fatto, pure importante, che questi temi sono oggetto di grande attenzione nell'ambito della commissione. Ci vogliono risultati.

Va in questa direzione l'interrogazione che per prima ho presentato in tema di immigrazione al commissario Ue preposto, perché ha contribuito a sollecitare una presa di posizione da parte dell'Unione che ha fatto un richiamo ufficiale sia all'Italia sia a Malta su come sono stati gestiti gli sbarchi, finiti poi in tragedia.

Quaderni. Anche in tema di lotta alla mafia l'Italia è in una situazione, come troppo spesso accade, particolare: è un passo avanti agli altri paesi europei per quanto riguarda gli strumenti legislativi a disposizione; deve fare i conti con quattro mafie: cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita; non ha nel resto dell'Europa un livello di interlocuzione adeguata; è diffusa la sensazione che i risultati, che pure ci sono, non sono mai abbastanza. Se posso usare un'immagine abusata, sembra di avere a che fare con un pozzo senza fondo, non si finisce mai.

Borsellino. È vero, l'Italia ha la normativa più avanzata, allo stesso tempo è condizionata dalla presenza non solo delle quattro mafie endemiche ma anche delle mafie straniere, che per periodi più o meno lunghi vi si insediano, è quindi il paese maggiormente in sofferenza. In questo senso ho richiamato l'attenzione della commissione Libe sulla mafia, anche perché nel corso delle audizioni si è parlato a lungo di terrorismo e sicurezza, ma non ho mai sentito pronunciare la parola mafia e organizzazione criminale di tipo mafioso. È una questione che è stata trascurata e che personalmente ho sollevato sia in senso generale, nei suoi aspetti culturali e sociali, sia nello specifico, chiedendo a che punto fosse la norma sull'allargamento della normativa in materia di confisca dei beni a livello extranazionale.

Vorrei ricordare che proprio in materia di confisca dei beni negli anni scorsi è stato fatto un lavoro importante. Già nel 1995, al tempo ero vicepresidente di Libera, preparammo la legge sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, chiedemmo e ottenemmo un'audizione al Parlamento europeo allo scopo di sensibilizzarlo intorno a questo tema. Aggiungo che già al tempo trovammo ampio consenso tra i parlamentari di molti paesi, ma oggi il quadro d'insieme è molto più chiaro e la problematica è molto più sentita.

Quaderni. Si può dire che anche sul terreno legislativo si farà un passo avanti significativo nel momento in cui l'Europa si doterà di una precisa normativa in materia di lotta alle mafie? E qual è lo stato dell'arte a questo proposito?

Borsellino. Il Parlamento europeo ha mostrato attenzione alla lotta alla criminalità organizzata, ha compreso che il fenomeno mafia non è solo un fatto italiano e come tale deve essere affrontato in una dimensione più ampia, sia dal versante dell'analisi sia degli strumenti. Definire un quadro di riferimento europeo vuol dire sostenere in maniera più incisiva le azioni a livello di singole nazioni ed essere più efficaci sul piano dei risultati.

Ancora in tema di mafia un'altra questione che mi sta molto a cuore è quella che si riferisce alla tutela dei testimoni di giustizia e alla necessità di migliorare una normativa che ritengo ancora riduttiva e confusa.

Quaderni. Può spiegare con un esempio in che senso e perché?

Borsellino. Ad esempio perché mette sullo stesso piano i destinatari di protezione, ovvero i testimoni di giustizia, e i collaboratori di giustizia, i cosiddetti pentiti, quando invece si tratta di due tipologie di soggetti molto diverse: i testimoni di giustizia sono persone oneste, che si mettono al servizio dello Stato affrontando una situazione specifica; i collaboratori sono invece persone coinvolte in una indagine che decidono di venire a patto con lo Stato per una loro convenienza. A mio avviso ciò è non solo sbagliato, ma anche ingiusto. Lo dico sulla base della mia esperienza, oltre che dei miei convincimenti; lo dico a partire dai casi di testimoni di giustizia in tema di mafia di cui mi sono occupata negli anni scorsi e che in diverse occasioni ho accompagnato in un percorso di affermazione e riconoscimento di diritti negati e trascurati.

Accade troppo spesso che questi testimoni di giustizia vengano abbandonati e non accompagnati adeguatamente. Mentre da un lato si parla tanto, nel nostro paese, non di rado a sproposito, di sicurezza, i drammatici problemi di sicurezza di singoli cittadini che offrono testimonianze che si rivelano preziose per assicurare gli autori di efferati delitti alla giustizia vengono trascurati e messi da parte. La verità è che non si può parlare di ronde e contemporaneamente tagliare i fondi alle forze di polizia, privandole così di mezzi necessari per svolgere al meglio il loro servizio, né ci si può ridurre a non pagare gli straordinari alla squadra mobile che sta svolgendo un'indagine.

È una situazione davvero paradossale, nella quale l'immagine e la comunicazione finiscono per valere assai più della sostanza. Per quanto mi riguarda, intorno a questi temi intendo sviluppare un lavoro organico, costante, profondo, teso a mantenere alta l'attenzione dell'Europa. Allo stesso tempo, mi piace sottolineare che intorno a questi temi sto riscontrando una diffusa sensibilità, spirito e voglia di collaborazione non solo tra i funzionari italiani o nella commissione Libe, ma anche all'interno del gruppo S&D.

Quaderni. Nel corso di una recente intervista radiofonica, uno dei procuratori della Dia di Reggio Calabria sottolineava come, nonostante la durezza delle leggi, «un mafioso resta mafioso», nel senso che non bastano le condanne e il carcere a evitare che, una volta fuori, rientri nel circolo della criminalità organizzata. La mafia non è solo organizzazione ma anche, soprattutto, cultura, e ciò la rende assai più difficile da estirpare. Ecco, restando sul terreno della cultura, se lei dovesse definire un ordine di priorità, da dove comincerebbe per rendere più efficace e credibile l'azione contro la mafia?

Borsellino. Sicuramente dalle nuove generazioni. Dalla scuola. Dalla formazione. È evidente che con i tagli indiscriminati all'istruzione non si aiuta questo processo né la scuola come istituzione, né chi nella scuola ci lavora, né chi a scuola ci studia. Tornando al punto, le risposte che vengono dall'azione repressiva della magistratura e dalle forze dell'ordine sono importantissime, ma non bastano. Bisogna incidere nella società e nelle culture, bisogna parlare alle persone, ai giovani in primo luogo. Non cominciamo da zero. Abbiamo alle spalle risultati importanti. Bisogna fare di più. Questo era peraltro un convincimento e una intuizione profonda anche di mio fratello Paolo, che proprio in un messaggio lasciato nell'ultimo giorno di vita – ma lui naturalmente non sapeva che sarebbe stato l'ultimo – aveva detto: «La lotta alla mafia non può essere solo una distaccata opera di repressione, ma deve essere un movimento culturale, morale e religioso. Solo quando i giovani le negheranno il consenso la mafia finirà».

Quaderni. Verrebbe da dire che anche la politica dovrebbe fare uno sforzo maggiore.

Borsellino. La politica deve fare uno sforzo, non un sforzo maggiore. Perché da troppi punti di vista non si è mai veramente occupata del problema.

Quaderni. Certo colpisce il fatto che anche sul terreno dell'approccio, del metodo, la classe dirigente politica non sia riuscita a determinare un'inversione di tendenza come quella, ad esempio, assunta dalla Confindustria siciliana con la decisione di cancellare dall'associazione gli imprenditori in odor di mafia.

Borsellino. Credo che la decisione di Confindustria Sicilia sia maturata in un contesto in cui era necessario chiudere con il passato e con vicende gravi in cui erano rimasti coinvolti i vertici. L'intensità di questa risoluzione, la sua forza, non ha avuto però, a mio avviso, un seguito adeguato sul piano operativo; non vorrei sbagliarmi, ma mi pare che un solo imprenditore sia stato espulso. Questo può voler dire due cose: o che non ci sono persone che all'interno della associazione hanno legami con la mafia, oppure che ci sono e l'espulsione ha un percorso troppo lento. È importante pensare e decidere le cose. È ancora più importante attuarle.

Quaderni. Potremmo riassumere la sua opinione dicendo che si tratta di passi importanti che però, da un lato, devono ancora produrre i risultati necessari e che, dall'altro, non possono rimanere confinati in uno specifico ambito?

Borsellino. Aggiungerei che lo sforzo maggiore deve farlo la politica. Mio fratello Paolo non ha mai creduto alla volontà reale della politica di lottare contro la mafia. Lo diceva più di 20 anni fa, ma è una condizione quanto mai attuale. La politica se ne occupa nei momenti in cui gli fa comodo occuparsene. Come è accaduto per le norme antimafia contenute nel pacchetto sicurezza, che hanno permesso di fatto l'approvazione del pacchetto, dove però erano contenuto leggi assurde come quella relativa alle ronde e al reato di clandestinità. L'interesse della politica non può essere opportunistico: deve essere vero, mirato, deve garantire continuità nel contrasto alla mafia, cosa che finora non è mai avvenuta. La politica non si può occupare di mafia solo in determinati momenti, sull'onda delle emozioni oppure quando conviene farlo.

Quaderni. Il suo è un giudizio molto severo, nonostante in questi anni ci siano stati risultati non trascurabili, anche in termini di arresti.

Borsellino. Gli arresti li fanno le forze dell'ordine e la magistratura. Piuttosto la politica tende a creare loro problemi, come nel caso della legge sulle intercettazioni. Fortunatamente, nonostante loro, c'è chi lavora a pieno ritmo.

Quaderni. Lei gira tanto la Sicilia e l'Italia, ha avvertito la sensazione che qualcosa sia cambiato nell'atteggiamento e nelle aspettative delle persone?

Borsellino. C'è una grande domanda non soddisfatta. Si avverte la necessità di cambiamento, ma insieme a questa c'è lo scoraggiamento e qualche volta la rassegnazione di fronte all'incapacità di operare il cambiamento, dinanzi alla mancanza di volontà di dare risposte a queste esigenze. Intanto la mafia cambia, cresce e si sviluppa. La mafia come impresa non è mai in crisi, neanche in periodi di crisi economica come questo, le mafie non vivono la crisi, approfittano anzi di queste fasi per ottenere nuovi vantaggi. Oggi la mafia è ancora più pericolosa di prima perché non conosce crisi e può comprare tutto e tutti, dalla politica all'informazione.

Quaderni. In Italia ci sono ancora tanti misteri da svelare, e in molte storie tragiche legate alla storia di questo paese c'è sempre un anello mancante, penso all'agenda rossa per la strage di via D'Amelio.

Borsellino. Ci risiamo. Nel momento in cui si vuole mettere mano a questi misteri, quando ad esempio, come è accaduto di recente, la magistratura decide di riaprire le inchieste sulle stragi del 1992 e del 1993, ecco che arriva l'attacco della politica. Non è solo Berlusconi con le sue farneticazioni, ma anche altri settori politici che non condividono alcune scelte. Tutto va bene finché ci sono sentenze passate in giudicato. Quando però vengono fuori nuovi elementi per andare avanti ecco che la politica tende a mettere un freno. C'è una sorta di fermento che mette i brividi. Il risultato è che gli italiani sono rassegnati alle verità mancate, ai tanti buchi neri legati alle stragi, vedi Ustica, Italicus, delitto Dalla Chiesa, strage di Bologna. La gente si abbandona alla rassegnazione, pensando che chiunque metta mano a queste inchieste per tirarne fuori la verità sarà ostacolato, troverà impedimenti.

Quaderni. Per molti versi tutto questo contribuisce a far passare il messaggio, peraltro abilmente veicolato da più parti, che in fondo in politica sono tutti uguali, che non ci sono differenze, che «tutti rubano alla stessa maniera» come ha scritto De Gregori in una canzone di qualche anno fa.

Borsellino. Proprio così. Ad esempio ciò che è accaduto in Puglia attorno alla figura di Nichi Vendola è da questo punto di vista emblematico. La questione morale si traduce in un forsennato tentativo di dimostrare che sono tutti uguali, si promuovono campagne che alla fine producono abitudini, assuefazione, distacco. Si sollevano polveroni, si fa confusione, si scrive e si spara per giorni sul presidente della Regione Puglia o sul direttore del quotidiano *Avvenire* sperando che prima o dopo accada qualcosa, e anche quando tutto cade nel vuoto resta l'impressione, il senso di vuoto, la demolizione dell'immagine personale, che oggi conta molto di più che il resto.

Fin qui la conversazione con Rita Borsellino. Dalla quale emerge forse la possibilità, di certo l'utilità, che la legislazione italiana in materia di mafia faccia da riferimento alla normativa europea. Quella alla mafia è una lotta senza confini, così come senza confini è l'offensiva mafiosa. La mafia è impresa, società, politica globale, dunque non può essere contrastata efficace-

mente a livello di singolo paese o, tanto meno, a livello di singole parti politiche, economiche, sociali. Occorre un cambio di civiltà, una «metamorfosi» culturale che non può che cominciare dai più giovani. L'educazione alla legalità è possibile a partire dalla scuola, dal protagonismo dei cittadini, dalla partecipazione di donne e uomini di ogni età e ceto sociale. Occorre un nuovo rinascimento. Per conquistare un mondo dove i diritti sono diritti e non favori. Per imparare a pensare, e ad agire, in modo nuovo.